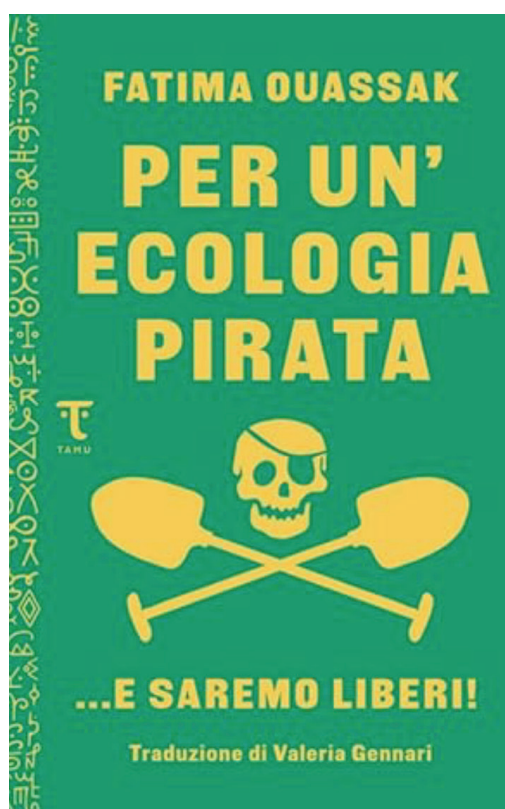


# Per un'ecologia pirata

Fatima Ouassak

Tamu Edizioni, Napoli, 2024, pp. 190

di Chiara Marchetti



È un libretto solo in apparenza leggero, a partire dal titolo e dalla copertina, che evocano un immaginario piratesco e quasi infantile - debitore del manga *One Piece*, che fa da contrappunto all'intera opera. In realtà, *Per un'ecologia pirata* di Fatima Ouassak riesce a condensare e intrecciare, in un mix fertile e provocatorio di analisi storico-politica, pratica militante intersezionale e immaginazione sociale, una pluralità di fili che raramente siamo abituati a cogliere nelle loro connessioni e co-implicazioni. La critica post-coloniale si intreccia qui con il femminismo, l'ambientalismo e la lotta di classe, secondo una radicalità

epistemologica che non rinuncia alla necessità di tessere legami e costruire ponti, anche con le istituzioni e con alleati strategici.

Nel maggio del 2021, a Bagnolet, nasce Verdragon, la prima Casa dell'ecologia popolare in Francia, co-fondata dal *Front de mères* - primo sindacato di genitori, soprattutto madri, dei quartieri popolari, di cui Ouassak è tra le principali animatrici - e da Alternatiba, un'organizzazione impegnata nella lotta per il clima. Verdragon rompe gli schemi, ricomponne fratture che sembravano politicamente e culturalmente insanabili, si riappropria di un pezzo di "terra", di spazio urbano, là dove per

generazioni hanno vissuto ai margini gli spossessati, o - per usare le parole di Ouassak - i *disancorati*, vittime di reiterati processi di colonizzazione, razzismo, sessismo e classismo.

Non parla solo di quest'esperienza, il libro, ma tale è la sua centralità nel rendere plasticamente chiari e comprensibili i processi di cui l'autrice parla anche in modo più teorico e trasversale che val la pena soffermarsi sulla sua genesi e sul modo in cui irrompe nello spazio pubblico come una provocazione inedita e al contempo profondamente concreta, perché incarnata nelle storie di chi l'ha sognata, costruita e difesa. Uno spazio che dà forma non solo a lotte, ma anche a desideri e creatività di soggetti a lungo marginalizzati, talvolta persino dagli "insospettabili" protagonisti delle forze politiche di sinistra e dei movimenti ecologisti. Da qui l'urgenza, rivendicata dall'autrice, di "porre fine a una militanza disincarnata, scialba e noiosa. La liberazione è un'avventura, con tanto di draghi e pirati. Viva la gioia, la condivisione, la musica suonata e ascoltata in compagnia, i pasti consumati insieme!" (p. 95). E ancora: "Vogliamo la bellezza" (p. 60).

Toni che possono suonare dissonanti di fronte alla violenza poliziesca, all'esclusione sistematica dallo spazio dei diritti e della cittadinanza, all'islamofobia e agli effetti profondamente diseguali del cambiamento climatico e dell'inquinamento atmosferico, che colpiscono con particolare intensità i quartieri popolari. Come ricorda Ouassak, ciò avviene anche perché "le autorità hanno deciso di concentrare lì le architetture in cemento, di ridurre le aree di gioco, di non installare irrigatori per contrastare i picchi di calore, o di limitare sempre più la presenza di servizi pubblici, in particolare quelli sanitari" (p. 83).

Verdragon è così uno spazio ecologista unico nel suo genere: gestito in gran parte da donne non bianche, non mira a "sensibilizzare" gli abitanti dei quartieri popolari, ma a smantellare i muri che impediscono di costruire un fronte comune contro il disastro climatico, "mettendo insieme i quartieri popolari e quelli residenziali, i bianchi e i non bianchi" (p. 106). Non sorprende, allora, che questa esperienza abbia attirato critiche trasversali. Colpisce semmai che le prime ostilità siano giunte da un deputato e dirigente nazionale di un partito di sinistra, che ha accusato il *Front de mères* di perseguire obiettivi islamisti e segregazionisti nelle scuole. Attacco rincarato dai leader

della sinistra locale contrari a concedere un luogo dove "fare politica", tenuto conto che "963 metri quadrati sono un sacco di spazio dato a queste signore per sorseggiare il loro tè alla menta" (p. 107).

L'elenco dei detrattori sarebbe troppo lungo per essere riportato qui, ma è sufficiente questo episodio per cogliere quanto la proposta di Verdragon faccia emergere arroganza e senso di superiorità diffusi in mondi molto diversi tra loro.

Ed è forse proprio per questo che, una volta terminata la lettura, viene spontaneo desiderare di fare le valigie, andare a Verdragon e lasciarsi contagiare da una sfida che mostra con chiarezza come l'autonomia politica dei quartieri popolari debba essere riconosciuta a partire dai suoi diretti protagonisti e protagoniste, e non per delega o per interposta persona di soggetti politici che parlano e agiscono in nome e per conto di altri. Una dinamica che, anche quando animata dalle migliori intenzioni, rischia di riprodurre forme di paternalismo e di *white saviorism* dalle quali non sono esenti neppure molti movimenti ecologisti.

Come osserva Ouassak, infatti, «la griglia di lettura delle lotte ambientali non è adattata ai quartieri popolari. Gli ecologisti rifiutano di porre la questione razziale all'interno del dibattito. Gli ecologisti affermano di "difendere la biodiversità" nei quartieri popolari, ma agiscono come se i loro abitanti non ne facessero parte, come se non vivessero lì, come se quella non fosse la loro terra ma un terreno vergine - o non realmente abitato» (p. 97). È in questa critica radicale, tanto scomoda quanto necessaria, che *Per un'ecologia pirata* trova uno dei suoi nuclei più potenti, restituendo ai quartieri popolari non solo il ruolo di luoghi colpiti dalle ingiustizie sociali e ambientali, ma quello di spazi politici a pieno titolo, capaci di produrre saperi, pratiche e visioni alternative.

Proprio in questi spazi politici - per questo i "963 metri quadrati" sono così importanti e centrali - è possibile trovare una risposta e una controreazione ai violenti processi di disancoraggio attraverso cui intere popolazioni vengono private della possibilità di sentirsi "a casa" nei luoghi che abitano. Ouassak descrive l'erranza non come condizione esclusiva di chi migra, ma come esperienza quotidiana di soggetti che, pur non avendo mai lasciato il quartiere in cui sono nati, continuano a essere percepiti ed etichettati come estranei. È una

condizione prodotta politicamente, che impedisce l'ancoraggio e condanna a una precarietà permanente dell'appartenenza, trasformando il territorio in uno spazio sempre revocabile, mai pienamente abitabile.

Contro questa erranza forzata, *Per un'ecologia pirata* rivendica con forza la necessità di un movimento uguale e contrario: l'ancoraggio, non come chiusura identitaria, ma come scelta politica e collettiva. La centralità del territorio - dei quartieri popolari - viene proposta come alternativa tanto a una lettura esclusivamente razziale quanto a una concezione astratta dell'universalismo. Il territorio, scrive Ouassak, è meno restrittivo perché è condiviso, attraversato da relazioni sociali, conflitti e possibilità comuni; è lo spazio in cui una classe sociale può riconoscersi e organizzarsi senza essere ridotta a una somma di identità stigmatizzate. In questo senso, la "terra" non è solo una porzione di spazio urbano o naturale, ma ciò che consente di ricostruire un legame con il vivente, con l'umanità e con la possibilità stessa dell'amore politico: quel sentimento che nasce dal riconoscersi parte di qualcosa che vale la pena difendere perché è proprio (p. 61).

È da qui che l'ecologia pirata di Ouassak

assume la sua portata più radicale. L'autrice mostra come il sistema che distingue tra vite che contano e vite sacrificabili, tra chi ha diritto di respirare e chi è condannato a soffocare, sia lo stesso che devasta gli ecosistemi e rende alcune terre sistematicamente esposte all'inquinamento, alla violenza e all'abbandono. In questa prospettiva, la violenza della polizia e l'ingiustizia ambientale non sono questioni separate, ma espressioni convergenti di un medesimo ordine politico (p. 103). Legare la lotta contro l'inquinamento a quella contro la violenza istituzionale diventa allora non solo possibile, ma necessario: un terreno comune capace di saldare culture militanti diverse attorno a un progetto ecologista che non separa il destino del vivente da quello delle persone che abitano le terre più esposte allo sfruttamento e alla marginalizzazione.

Chiudendo il libro, resta la sensazione che *Per un'ecologia pirata* non offra semplicemente un'analisi o un manifesto, ma un invito esigente a ripensare il senso stesso dell'impegno politico: a partire dalla terra, dai territori, dai corpi che li abitano, e dalla possibilità di trasformare l'ancoraggio in una pratica collettiva di liberazione.